

Dello stesso autore

Il sezionatore

Titolo originale: *Der Schock*
© by Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin 2013.
Published in 2013 by Ullstein Taschenbuch Verlag
All rights reserved.

Traduzione dal tedesco di Angela Ricci
Prima edizione: maggio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6730-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel maggio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Marc Raabe

Prima di uccidere



Newton Compton editori

Per Meike e i miei ragazzi.

*La strada per l'inferno è lastricata
di buone intenzioni.*

Proverbio inglese

Prologo

Berlino, 26 dicembre 1969

Froggy aveva dieci anni o, per essere più precisi, 3709 giorni. E ogni giorno desiderava disperatamente che qualcosa cambiasse.

Froggy non era stupido. Sapeva che c'erano delle regole ferree. Una di queste era che i desideri non si avverano mai. Ma ci sperava lo stesso.

Era il secondo giorno delle feste natalizie, a sera tarda. Era nevicato e il mondo sembrava affogare sotto una coltre bianca. Sotto i lampioni, i cristalli di ghiaccio rilucevano come fosforo. Il villino unifamiliare con il tetto a padiglione era un corpo estraneo in mezzo ai massicci palazzi condominiali.

Froggy era strisciato furtivamente giù per la scala d'ingresso, adesso era steso a pancia in giù sugli scomodi gradini e fissava il salone attraverso la fessura tra l'uno e l'altro. Grazie alla porta a vetri riusciva a vedere bene il televisore.

I suoi genitori erano seduti sul divano, sulla destra, nascosti nella nicchia, e non si sarebbero più avventurati fuori per tutto il resto della serata. Di tanto in tanto emergevano piccole volute di fumo di sigaretta azzurrognolo.

Dopo il film c'era il telegiornale della notte. Froggy odiava il telegiornale. C'era sempre quel tizio impalato che parlava come un robot e poi solo una serie di immagini noiose, o un paio di morti. Quando andava bene.

Quel giorno non c'era stato nessun morto.

La stanchezza gli si insinuava negli occhi. Avrebbe voluto avere un pulsante che lo catapultasse subito al film in seconda serata.

Quando le palpebre gli si chiusero, sognò Jenny.

Aveva la sua stessa età e lui la sognava spesso: era quasi sempre lo stesso sogno. Le si avvicinava, le tendeva la mano, riusciva a sentire il suo odore e voleva toccarle una spalla, voleva che lei si girasse e lo guardasse. Qualcuno lo colpì dolorosamente alle costole e scoppiò in una risata beffarda.

Aprì gli occhi di colpo.

Era ancora disteso sulle scale. L'angolo del gradino gli premeva contro il costato. La manica del pigiama, su cui aveva poggiato la testa, era umida e un filo di saliva gli colava dall'angolo della bocca.

Si era forse... addormentato?

Trasalì e guardò il televisore. Il telegiornale era finito. Adesso in onda c'era il film della seconda serata.

Oh no! Come aveva potuto essere così imprudente? In preda al panico, corse con lo sguardo alla nicchia. Un sottile filo di fumo si levava da dietro l'angolo. Lasciò andare il respiro. Erano ancora seduti sul divano, come se vi avessero messo radici.

Era ora di sparire. Senza far rumore, tese i muscoli e si alzò. Lo sguardo gli cadde di nuovo sul televisore, Froggy si bloccò a metà del movimento. Sullo schermo c'era un uomo. Aveva un'ampia benda avvolta tutto intorno al capo, che non lasciava intravedere neanche un centimetro di pelle. Lentamente, con le mani anch'esse avvolte da fasciature, l'uomo rimuoveva il bendaggio dalla testa.

Froggy fissava la scena elettrizzato.

Dietro le bende non c'era niente.

Assolutamente niente.

L'uomo era invisibile!

A Froggy venne la pelle d'oca. All'improvviso non gli importava più di nulla. Né della manica umida del pigiama, né di essersi addormentato, né di poter essere scoperto. Doveva vedere quel film.

Quando partirono i titoli di coda, si sentì come un astronauta caduto dal cielo. Filò di sopra con le braccia e le gambe rigide e sgucciò nella sua cameretta angusta. Attraverso la finestra il riflesso dei

lampioni proiettava una luce velenosa. Si avvicinò stanco al letto e fu colto da un terrore che gli penetrò fin nelle ossa.

C'era qualcuno seduto là.

Una figura massiccia che puzzava di fumo e di alcol. La sagoma si alzò dal materasso, un fantasma nero contro la tappezzeria illuminata dalla luce giallo-grigia. Dalla sua mano penzolava una cintura di cuoio.

«La mamma ti ha visto sulle scale», disse suo padre. Aveva la voce pesante e stanca, e tuttavia piuttosto nitida, nonostante l'odore che proveniva dalla sua bocca.

Froggy cominciò a tremare.

«Lo sai quanto la fa preoccupare che tu sia così?».

Froggy tacque. Era lui il primo a preoccuparsi. Avrebbe preferito di gran lunga non essere lì.

«Io potrei perdonarti», disse suo padre. «So bene qual è il motivo. Ma lo sa anche lei. Lo sa, e per questo mi odia. Odia *me*! Hai idea di quanto faccia male?».

Froggy si morse le labbra. Sì! Lo sapeva! Si odiava anche lui. Era tutta la vita che cercava di essere qualcun altro.

Mentre riceveva la sua punizione si morse la lingua. Il sapore metallico lo aiutò a non gridare. Voleva sparire, uscire fuori dal proprio corpo, non essere più là.

Suo padre se ne andò ansimando per la fatica. L'odore del suo sudore era ancora nell'aria. Froggy giaceva a pancia in giù sul letto, con la schiena dolorante. Si sentiva debole e miserabile e desiderava rintanarsi nell'angolo più remoto della sua anima, là dove nessuno poteva vederlo e dove gli era consentito piangere, solo con se stesso.

Ripensò con nostalgia al film che aveva appena visto. Se solo fosse stato invisibile, come quell'uomo.

Se eri invisibile nessuno poteva accorgersi di te, o deriderti. E soprattutto: se eri invisibile nessuno poteva punirti.

Quel desiderio lo avvolse come uno sciame di cavallette, scuro e ronzante. Una volta invisibile, avrebbe potuto fare *tutto* ciò che voleva!

Senza che qualcuno potesse impedirglielo.

Gli venne in mente la sua insegnante di religione. Una volta aveva parlato di un medico dei pazzi che aveva scoperto che l'uomo ha dentro di sé diverse essenze. C'era un *Es*, simile a una specie di bestia vorace, e un *Super-io*, che come sua madre controllava tutto. In qualche spazio tra l'uno e l'altro si era se stessi, almeno per quanto riguardava le persone normali.

Ma se si era come l'uomo del film, allora non c'era più alcun *Super-io*. Niente poteva essere *super*.

Doveva essere una cosa fantastica.

Immaginò di sgattaiolare in casa dei genitori di Jenny, nella sua stanza, senza che lei potesse vederlo, e di osservarla, guardarla mentre si spogliava e rimaneva completamente nuda, come le donne delle riviste di suo padre. Oppure poteva fare lo sgambetto al signor Broich, il suo insegnante di tedesco, magari poco prima del marciapiede. Se il signor Broich si fosse rotto gli incisivi, avrebbe finalmente saputo come ci si sentiva quando tutti ti guardavano sempre con gli occhi sgranati.

Si alzò lentamente da letto. Aveva la schiena in fiamme per il dolore. Andò alla finestra e la spalancò. L'aria invernale gelida gli avvolse la schiena come brina. Il suo respiro si trasformò in vapore.

“Se fossi invisibile”, pensò, “in questo momento di me si vedrebbe soltanto questa nuvoletta di vapore”.

“Se fossi invisibile adesso potrei scivolare in camera di mamma e papà. Potrei tagliare le palle a papà e infilargliele in quella sua bocca giallastra. Fino a farlo soffocare”.

“E mamma dovrebbe stare a guardare. Le servirebbe da lezione”.

2011

Capitolo 1

Èze, Costa Azzurra, 17 ottobre, 21:55

Per Jan Floss il momento in cui il cellulare squillò fu quello in cui tutto saltò per aria.

Diciassette minuti prima, ignaro di tutto, era in piedi di fronte alla finestra panoramica e fissava l'oscurità attraverso il proprio riflesso. Quattrocento metri sotto di lui, il mare era in tempesta. L'azzurro che dava il nome alla Costa Azzurra era diventato plumbeo, e il cielo sembrava riversarsi direttamente nell'acqua.

Pioveva a dirotto già da tre giorni e un freddo umido, insolito in quella zona della costa, gli penetrava nelle ossa. Maledetto riscaldamento. Maledetta casa. Da quanti anni suo padre non ci veniva? In realtà, da quando sua madre se ne era andata. Jan all'epoca aveva già dieci anni. Ventiquattro anni fa. Non c'era da stupirsi che in casa non funzionasse più nulla. Che idea da imbecilli andare proprio lì. Riscaldamento insufficiente e fin troppi ricordi.

Da tre giorni erano costretti in quattro là dentro, in una casa vacanze di 120 metri quadrati, dei quali appena una trentina erano abitabili: la vecchia camera da letto dei suoi genitori e il grande salone, che fungeva anche da stanza da pranzo, con la finestra panoramica. La vecchia cameretta di Theo era ancora chiusa a chiave, come sempre, come se il suo fantasma abitasse là, oltre la porta. Jan non sapeva dove fosse la chiave. E anche se l'avesse saputo, non si sarebbe azzardato ad aprire.

Greg, Katy e Laura non erano più riusciti a sopportare quella re-

clusione ed erano andati con la jeep di Greg a fare la spesa in città, a Beaulieu-sur-Mer, a pochi chilometri da Nizza.

Jan aveva deciso di restare. Scambiare trenta metri quadrati di casa con quattro metri quadrati di macchina? No, grazie! E non con quella pioggia. E poi non riusciva più a sopportare gli sguardi adoranti che la sua sorella trentasettenne, Katy, rivolgeva a Greg, come se avesse dimenticato l'esistenza del marito e delle gemelle. In più, Jan non aveva mai trovato nulla di speciale nel fare la spesa al supermercato. Scaffali senza fine, confezioni sgargianti e una serie ininterrotta di annunci di offerte. Aveva speso anni a fare ricerca su quella robbaccia e sull'effetto che provocava sui clienti. La psicologia della zuppa in scatola era stata la sua ragione di vita fin troppo a lungo.

Quando Greg e Katy avevano annunciato di voler andare a Beaulieu-sur-Mer, Jan aveva sperato che Laura restasse. Il ricordo dell'ultima notte gli faceva ancora accelerare i battiti del cuore. Ma a quanto pareva anche Laura stava soffrendo di claustrofobia, così si era infilata gli stivali di gomma ed era uscita con Greg e Katy.

Jan aveva lo sguardo fisso oltre la finestra. Il suo riflesso si stagliava nitido sul vetro, il viso sfinito di un trentaquattrenne solitario. I suoi occhi nocciola erano due punti neri; i capelli scuri erano dritti, scompigliati come i pensieri che gli attraversavano il cervello. E poi c'era il nevo vinoso, la macchia rosso scuro che si stendeva dalla sua tempia sinistra lungo la guancia, fino all'angolo della bocca. Dopo la faccenda di Theo aveva sempre creduto che qualcuno lassù avesse voluto marchiarlo a fuoco fin dalla nascita. Vedete, questo ragazzo porta sfortuna. State attenti. Evitatelo.

Quando il telefono squillò, Jan l'afferrò alla cieca con la mano destra, premette il tasto verde senza guardare e portò l'apparecchio all'orecchio. Fu investito immediatamente dalla voce.

«Ehi, sono Katy. Laura è lì con te?»

«Come?», chiese Jan.

«Parlo forse arabo? Laura è con te?».

Jan aggrottò la fronte. «Se non sbaglio era seduta accanto a te in

macchina», rispose Jan, «ma aspetta, controllo se per caso è qui dietro la tenda». Scosse rumorosamente il tessuto. «Ops. No. Non c'è».

«Ahah. Davvero divertente, fratellino».

«*Garbage in, garbage out*», rispose Jan laconico.

«Eh?».

Jan sospirò. «Se la domanda non ha senso, allora non lo ha neanche la risposta».

«Potresti mettere da parte il tuo atteggiamento distruttivo e darmi una mano, per favore?»

«Io non sono distruttivo», disse Jan, «non è un momento particolarmente felice, tutto qui».

«Puoi soltanto dirmi se Laura è con te? O se si è fatta viva?»

«Laura è sparita?»

«Inghiottita dalla terra. Altrimenti non te lo chiederei».

«Dove siete adesso?»

«Al supermercato».

«In quale supermercato?».

Katy sbuffò. «L'Hypermarché. Subito fuori Beaulieu. Dove altro? Adesso puoi rispondere alla mia domanda?»

«Ti sei già risposta da sola».

Katy sospirò dall'altra parte dell'apparecchio.

«Katy, ti prego! Siete partiti mezz'ora fa. Ci vogliono dieci minuti di macchina per scendere laggiù. Risalire la montagna a piedi ne richiede parecchi di più. A meno che Laura non sia saltata giù dalla macchina in corsa, perché non ne poteva più delle chiacchiere di Greg, non può essere già qui».

«Grazie mille per la lezioncina di logica! Sono solo preoccupata, ok? Laura è sparita e non abbiamo idea del perché. Perciò se si fa viva o spunta fuori lì da te, almeno fammelo sapere», disse Katy piccata, poi riattaccò bruscamente.

Jan sospirò mentre la connessione crepitava. Si dispiacque immediatamente per non essere riuscito a trattenersi neanche quella volta. Era sempre così. Quando parlava con Katy, il suo cervello si popolava di migliaia di piccoli demoni e lui assumeva un atteggiamento

giamento che si addiceva molto più a un adolescente testardo che a un uomo adulto.

Fissò la pioggia. I contorni della rupe che scendeva ripida verso il mare erano solo un'ombra indistinta e frastagliata nell'oscurità. Pensò a Laura. Il suo viso era così diverso da com'era ai tempi della scuola. Maturo. Adulto. Non soltanto perché era cresciuta, c'era dell'altro. Un qualche segreto che lo affascinava, o per meglio dire, lo attirava come una magia.

Già a scuola, quando aveva quattordici anni, trovarsi vicino a Laura lo aveva sempre messo in difficoltà. Il viso gli diventava paonazzo e sapeva benissimo che in quel modo il nevo vinoso risultava ancora più nitido. E tuttavia cercava sempre la sua vicinanza. I sogni che faceva la notte erano talmente intensi che se il giorno successivo incrociava i suoi occhi distoglieva subito lo sguardo, imbarazzato. Non aveva idea di come tenere a freno tutte quelle sensazioni, si sentiva stupido e in qualche modo anche colpevole, come se ciò da cui si sentiva sopraffatto non fosse del tutto normale.

Poi Laura era sparita, da un giorno all'altro. Più tardi era venuto a sapere che aveva cambiato scuola: non aveva mai saputo il motivo. Da allora non l'aveva più vista, finché Katy non aveva proposto di organizzare quell'infelice viaggio in Francia.

Guardò a sinistra la stradina che serpeggiava giù fino a Èze. L'acqua scorreva in ampi ruscelli fino alla piazzola davanti alla casa, dove si raccoglieva in grosse pozzanghere. Scompare sembrava in qualche modo un'abilità speciale di Laura. Ma perché proprio in un paesino francese, con quel tempaccio, davanti a un supermercato che avrebbe chiuso nel giro di pochi minuti? Gli venne la nausea.

Istintivamente afferrò il cellulare. Non aveva il numero di Laura, perciò chiamò Katy.

«L'utente da lei richiesto non è al momento raggiungibile», risuonò nel telefono.

Bene, splendido! E adesso?

Per un attimo si sentì ridicolo. Una donna adulta spariva per qual-

che minuto e lui si agitava. “Dev’essere la pioggia”, pensò. “Quando piove così ti agiti sempre”.

Chiuse gli occhi e appoggiò la fronte alla finestra. Il vetro era freddo contro la sua pelle.

Probabilmente erano tutti e tre a bordo della jeep, da qualche parte sulla strada che risaliva la costa, e stavano tornando da lui. Lungo la strada costiera c’erano dei punti in cui la rete mobile non funzionava bene.

Ancora dieci minuti. Forse un po’ di più. Il tempo necessario per tornare in macchina dall’Hypermarché a casa era all’incirca quello.

Avrebbe aspettato ancora un po’.

Capitolo 2

Beaulieu-sur-Mer, Costa Azzurra, 17 ottobre, 22:05

La pelle tesa aveva opposto poca resistenza, poi la cannula con la punta aguzza a forma di “V” era riuscita a penetrarla. Sotto la pelle rilucevano le vene azzurrognole. Il tubo sottile fissato alla cannula si era riempito di rosso. Una vena aggiuntiva, con un piccolo rubinetto di plastica bianca.

Al di là, il tubo era ancora vergine. Trasparente.

Per tutto il tempo che lui avesse voluto.

Cominciò a raderla. Umida. Un po’ della schiuma bianca colò sul tavolo d’acciaio. Neve fresca e peli del pube neri. Lei aveva tentato ancora di difendersi. Lo aveva pregato. Si era divincolata. Quando le aveva avvicinato le tre lame al clitoride, si era irrigidita. Adesso piagnucolava soltanto. Il sale sporco delle lacrime le rovinava il colorito del viso. Avrebbe dovuto asciugarla, ma aveva troppe cose di cui occuparsi contemporaneamente.

L’elevatore elettrico era pronto. Da circa cinquanta minuti, i primi venti centimetri si indurivano sul fondo della vasca numero uno. Di conseguenza l’odore era pungente. La ventilazione andava a pieno regime. Anche il suo cazzo. Ogni passata di rasoio lo faceva pulsare.

Lei fissava il soffitto e piangeva.

Le principesse non piangevano.

Non le sue.

Ce l’aveva con lei per questo.

Anche se al suo cazzo piaceva. Le ripulì la sporcizia dal viso usando i suoi stessi capelli. Erano fin troppo scuri. Salì sul tavolo d’ac-

ciaio. Era in piedi sopra di lei, il suo membro simile a un revolver. Lei lo vide e capì che era il momento. Merda, c'era voluto parecchio tempo. Ma adesso era il momento.

La penetrò, affondò, le cinse il collo con la mano sinistra e strinse. Nessun segno di strangolamento. Con la destra aprì i piccoli rubinetti di plastica. Il sangue fluì in entrambi i tubi e, una volta raggiunta l'estremità opposta, cadde scrosciando sul pavimento. Lei diventò sempre più pallida e il suo cazzo più duro. La puzza dei prodotti chimici, l'odore metallico del sangue, i ricordi che sfrecciavano nella sua mente: era tutto un unico grande miscuglio.

Poi qualcosa esplose. E schizzò.

Lui alzò lo sguardo. Nella vasca numero uno il fissante colava fuori dal tubo direttamente nel catino. Balzò in piedi, quasi scivolò sulla pozza rossa e collosa, e corse alla vasca di raccolta.

Ma era già troppo tardi.

Merda.

Il *timing* era andato a fare in culo.

Fissò il collegamento difettoso. Inevitabilmente ripensò al venditore che gli aveva rifilato quell'aggeggio. «Certo che è sicuro. È plastica. Dura in eterno». Stronzo, idiota! Avrebbe voluto farlo in mille pezzi.

Tutto questo era successo tre giorni prima, a Berlino.

Oggi però doveva ammetterlo: se quel tubo non fosse esploso non sarebbe uscito di nuovo. Quindi non avrebbe visto *lei*. E non sarebbe stato là in quel momento: sotto la pioggia, in un parcheggio deserto, davanti a un Hypermarché francese.

Poteva sentirne l'odore. E vederla. Avevano paura, il tipo grosso e biondo e la donna mora. Si aggiravano frenetici intorno alle macchine! Sembravano due fenicotteri idioti.

La paura li avvolgeva come una nuvola di profumo dolce e pesante, che lui respirava con le narici avidi ben aperte. Erano immersi in quella nuvola da circa venti minuti: cercavano, telefonavano ed erano bagnati fradici per la pioggia. La moretta graziosa infilò in tasca il cellulare con rabbia. Anche il suo amante, quell'*All American*

Boy abbronzato, non pareva affatto felice. Probabilmente avrebbe preferito trovarsi a Venice Beach, sulla sua tavola da surf.

Poi *la vide*.

Uscì dal supermercato con grande naturalezza, come se si fosse assentata per non più di qualche secondo. La sua camminata possedeva una grazia fuori dal comune. L'ondeggiare dei suoi lunghi capelli lo lasciò sbalordito, nonostante non fossero biondi. Tutto di lei lo lasciava sbalordito. Il viso magro con gli zigomi pronunciati, simile a quello di una santa, e poi gli occhi, che a causa delle sopracciglia alte avevano sempre un'espressione lievemente sorpresa e allo stesso tempo curiosamente indifferente, come a nascondere un dolore silenzioso. Dolore. Nascondere. Erano cose che lui conosceva bene! Lei era già parte di lui. Quanto ai capelli... ma sì, poteva tingerli. Oppure ossigenarli.

Già a Berlino gli aveva tolto il fiato, quando l'aveva vista per caso sul ciglio della strada mentre si univa agli altri con la sua borsa da viaggio. Lui era in giro a cercare pezzi di ricambio. Istantaneamente aveva premuto il freno e l'aveva osservata attraverso il vetro scuro posteriore. Se non l'avesse saputo bene, avrebbe giurato che la reincarnazione esisteva, talmente gli ricordava Jenny.

Quando la jeep Cherokee con lei e gli altri a bordo si era messa in moto, aveva dovuto decidere in fretta. Un viaggio alla cieca. Niente piani, niente preparativi. Non aveva avuto il tempo di mettere in ordine nulla. Le alternative erano mollare tutto, oppure perderla. E lui non poteva perderla. Era troppo speciale.

E quindi li aveva seguiti, per 1324 chilometri, fin là. Aveva approfittato di una sosta in autostrada per cambiare targa. Ne aveva sempre una di riserva. Come per tutto, del resto.

Una volta arrivati a Èze era cominciata l'attesa. Gli era pesata parecchio. Solo la sera precedente si era delineata finalmente un'opportunità. Il suo cuore aveva cominciato a battere più forte quando l'aveva vista uscire dalla porta da sola e accendersi una sigaretta. Aveva sollevato l'arma e preso la mira, i tendini del suo dito indice tesi al massimo, e poi, all'ultimo momento, era spuntato fuori *lui*.

Segaiolo maledetto!

Con quella macchia in faccia poi. Scura, violacea e orribile. L'aveva tenuto sotto tiro per un po', al centro della croce sul mirino, immaginando l'effetto di un proiettile. Aveva sperato che a un certo punto il tipo rientrasse in casa.

Invece lui l'aveva abbracciata. L'aveva toccata. Aveva preso possesso di lei.

Non poteva evitare di guardarli ed era preda della stessa acuta sensazione che l'aveva tormentato anche allora, quando era ancora Froggy – *solo* Froggy – e aveva dovuto sopportare gli sguardi che gli altri rivolgevano a Jenny, quando ballava.

Il mirino gli metteva la scena proprio davanti agli occhi: era insopportabile. L'unico barlume di speranza si accese quando lei si irrigidì e per qualche motivo guardò Mr Nevo Vinoso con rabbia. Magari l'aveva anche mandato al diavolo. Ma la cosa fondamentale era che lui sparisse! Invece era stata lei a sparire dentro casa, lasciandolo lì.

Merda.

Bisognava aspettare ancora e trattenersi.

Si era allenato duramente per quello. Adesso però, nel parcheggio del supermercato, riusciva a dominarsi a malapena. Era in preda all'eccitazione, il membro gonfio, una sensazione di energia e potere repressi lo riempiva come un magma. La fissò da sotto il cappuccio nero. La stoffa umida per la pioggia era fredda a contatto diretto con la pelle della nuca.

“Mantieni la calma”, ricordò a se stesso. “Concentrati!”.

Vide il fenicottero moro che si precipitava verso di lei gesticolando freneticamente. Che sapore avevano i fenicotteri? Cercò di ricordare se avesse mai assaggiato carne di fenicottero e di che colore fosse. Forse rosa?

Adesso erano in macchina.

Le luci della Cherokee si accesero. La jeep svoltò rapida e i fari lo sfiorarono, come un riflettore che illumina un ballerino ancora fermo su un lato del palco, in attesa che la musica cominci.

Capitolo 3

Beaulieu-sur-Mer, Costa Azzurra, 17 ottobre, 22:07

Laura si era appena seduta sul sedile posteriore della Cherokee che Greg aveva già premuto il pedale dell'acceleratore, per poi svoltare bruscamente. La forza centrifuga quasi le strappò via di mano la portiera. Laura riuscì a richiuderla solo a fatica.

«Ti dispiacerebbe farmi un favore e non guidare come un adolescente fatto di speed?», scattò Laura.

«Certo», grugnì Greg, «e tu magari avvisaci la prossima volta che sparisci nel cesso di un supermercato per venti minuti. E poco prima della chiusura! Ci siamo preoccupati».

«Credi che mi stessi divertendo? Era una cosa inevitabile, sai?»

«Inevitabile?»

«Sono una donna, maledizione!».

«Ah sì?», grugnì Greg. «E le donne non sono in grado di avvisare?».

Laura alzò gli occhi al cielo. «Katy, spiegaglielo tu, per favore».

Katy rimase in silenzio, girò il capo di lato e guardò fuori dal finestrino.

«Ah, merda», mormorò Laura. Sapeva che Greg aveva in qualche modo ragione. E i particolari per cui non aveva ragione, l'assorbente completamente zuppo, i pantaloni sporchi di sangue e tutta la porcheria nel suo complesso, quelli non aveva voglia di raccontarli.

Chinò leggermente la testa e si guardò; qualche goccia di pioggia si era insinuata sotto il colletto della giacca e adesso il vestito umido era incollato alla sua schiena. La sua pancia continuava a borbottare.

tare e tra il bacino e la spina dorsale imperversava un dolore simile a un crampo, per non parlare del mal di testa e della nausea. Già il giorno prima aveva intuito di esserci quasi. Ma come sempre aveva represso quella sensazione, finché il suo ciclo non era esploso.

Definire quei giorni come un male necessario avrebbe significato minimizzare. Male, sì. Ma necessario? *Per cosa?* Nella sua prima vita era stata troppo giovane per avere dei figli. Nella seconda, invece, troppo smarrita e devastata.

E adesso, in quella terza vita?

Non aveva neanche un fidanzato, figuriamoci qualcuno con cui le sarebbe piaciuto avere dei bambini. Al solo pensiero di doversi assumere la responsabilità di un figlio si sentiva chiudere la gola, perché non aveva mai smesso di pensare alla sua infanzia, alla solitudine opprimente della villa in Finkenstraße, a suo padre, che era sempre assente, a Vienna per lavoro o chiuso in una delle sue stanze, sempre inavvicinabile, mentre sua madre... ecco, sì...

E allora era davvero meglio essere sola. Come in quel momento. Aveva il suo appartamento, il suo lavoro alla Ultimate Action, un'agenzia di eventi sportivi, e il resto del tempo era occupata a evitare di ricadere nelle vecchie abitudini. In un certo senso era sempre in fuga dalla vita numero due.

Perciò, a cosa le servivano quei penosi dolori che arrivavano con cadenza regolare? Quei giorni erano un costante elemento di disturbo. Anche per il lavoro alla Ultimate Action. Tutta una serie di lanci in coppia con il paracadute: annullata. L'ultimo tour di arrampicata: annullato. Era fortunata che Gerald, il suo capo, fosse ancora invaghito di lei come all'inizio, nonostante fino a quel momento avesse ostinatamente ignorato i suoi tentativi di approccio.

Laura sospirò e guardò fuori dal finestrino. Le ultime case di Beaulieu-sur-Mer scivolavano via dietro i rivoli di gocce deformati dallo spostamento d'aria della macchina in corsa. La schiena umida le riportava alla mente la sera del giorno prima, e Jan, e quello che era successo davanti casa.

Era stata presa da un raptus ed era dovuta uscire fuori, all'aria fre-

sca. Cominciava a non farcela più a resistere in quello spazio chiuso. In una tasca della giacca aveva ancora il pacchetto già cominciato di Lucky Strike di un collega. Non aveva il vizio del fumo, al massimo era una fumatrice occasionale, ma in quel momento una sigaretta era la scusa perfetta per uscire qualche istante, tanto più che nessuno degli altri fumava. Un quarto d'ora da sola, con la sigaretta come unica compagnia, le sembrava il paradiso.

Il paradiso era durato in totale tre minuti. Era fuori, in piedi, con la schiena rivolta verso la porta d'ingresso, sopra di lei il salone sporgente della casa, conficcata sulla sommità del pendio ripido come un enorme pacchetto di sigarette. Fili d'acqua colavano giù dal tetto davanti ai suoi occhi e l'estremità della sigaretta si accendeva quando lei aspirava.

Nell'oscurità alla sua destra, tra gli alberi che crescevano sul pendio, all'improvviso era balenato qualcosa. Era un'ombra quella? Aveva socchiuso gli occhi e scrutato nel buio della notte. Forse un animale?

In quel momento Jan era comparso dalla porta dietro di lei e le si era fermato accanto a guardare il mare scuro e le nuvole incombenti. Entrambi stavano in silenzio, come per un tacito accordo. C'era soltanto la pioggia che scrosciava e il mare che rumoreggiava contro le rocce sotto di loro.

Laura spense la sigaretta nella pioggia e ne accese un'altra.

«Tu in realtà non fumi, vero?», aveva chiesto Jan senza distogliere lo sguardo dal mare.

«Ah no?»

«No», aveva detto Jan.

Laura aveva sbuffato il fumo nella pioggia, senza riuscire a evitare di ridere. Le era uscita una risata sorprendentemente aspra e un po' beffarda. «Cosa mi ha tradita, commissario Floss?».

Jan aveva sorriso e fatto spallucce. «La tua postura. Le mani...».

«Capisco», aveva detto Laura. «Un vero esperto. Ne vuoi una?». Gli aveva offerto il pacchetto.

«Grazie. Non fumo».

Lei l'aveva guardato scettica. «Come me, intendi?».

Jan ritirò la testa tra le spalle, rabbrivendo per il freddo. «Per la verità adesso mi andrebbe un caffè».

«Un caffè? A quest'ora? Passerei tutta la notte a letto con gli occhi sbarrati».

Jan aveva fatto un sorriso obliquo. «È tutta questione di esercizio».

«E come ci si esercita a bere caffè di notte?»

«Ricerche di mercato. O pubblicità. Si comincia la mattina e si mantiene la caffeina a un livello costante per tutto il giorno».

Laura ricordava confusamente che il padre di Jan e Katy era il proprietario di un'agenzia pubblicitaria. Questo spiegava la casa per le vacanze in Costa Azzurra. Anche se nel frattempo era caduta a pezzi, all'epoca doveva essere costata un piccolo patrimonio. «Giornate lunghe al lavoro?».

Jan aveva annuito. «Ventiquattro ore, sette giorni alla settimana. Almeno quelle percepite».

«Bravo. I presupposti perfetti per una sindrome da *burnout*».

«Già», aveva detto Jan.

«E allora perché lo fai?».

Ancora quel sorriso obliquo. «Non lo faccio più. Sono fuori. È finita».

«Ah. Ne sei uscito volontariamente... oppure...?»

«Più "oppure"», aveva detto Jan, poi era rimasto in silenzio per un momento. «È una storia complicata».

«Ah». Laura aveva aspirato la sua sigaretta. Se lui non voleva parlarne, nessun problema. Del resto nemmeno a lei piaceva ricevere domande. Aveva rigirato la sigaretta tra le dita e osservato la brace che divorava il tabacco.

«Mio padre ha avuto un infarto», aveva detto Jan all'improvviso. A Laura era sfuggito un «Oh! Mi dispiace, io...».

«No, no», si era affrettato ad aggiungere. «È tutto ok, è sopravvissuto. Adesso è in una casa di riposo molto buona, la residenza Blankenburg. Sono solo stato così stupido da credere che gli servis-

se il mio aiuto. Perciò mi sono licenziato. Facevo ricerche di mercato, avevo una buona posizione in un istituto, come psicologo, da otto anni. Si sono arrabbiati parecchio, perché me ne sono andato da un giorno all'altro».

«E poi?»

«Mi sono occupato dell'agenzia pubblicitaria di mio padre».

«È stato così semplice? Pensavo fossi uno psicologo».

«Ti farà ridere», aveva detto Jan senza alcuna ombra di umorismo, «avevo deciso di studiare psicologia perché pensavo che così non avrei mai potuto fare il lavoro di mio padre».

«Non andavate molto d'accordo a quanto pare, tu e tuo padre».

Jan era rimasto in silenzio per qualche istante. «Vuole sempre il duecento per cento da te, e poi non c'è mai se hai bisogno di lui. Mio padre è così».

Laura non aveva detto nulla. Sapeva fin troppo bene cosa intendesse Jan e come ci si sentisse. Solo che suo padre non aveva mai voluto nulla da lei. Gli era sempre stata piuttosto indifferente.

«Dopo gli studi», aveva proseguito Jan, «cominciai la formazione da psicoterapeuta con un tirocinio di un anno in un day-hospital. Già al terzo giorno dovetti dirigere un gruppo. Diciotto alcolisti e io come apprendista, senza avere alcuna esperienza pratica. È come se mettessi uno studente di medicina in sala operatoria e gli chiedessi per piacere di eseguire un'operazione a cuore aperto. I miei pazienti talvolta erano anche molto aggressivi, non sentivano la necessità di sottoporsi a una terapia. Uno si arrabbiò con me e mi ruppe il naso. Dopo quell'episodio ho cambiato direzione e mi sono orientato sulle ricerche di mercato. Che è un ambito strettamente legato a quello pubblicitario».

«Ovvero esattamente quello che non volevi fare».

«Già». Jan aveva alzato le spalle. «In sé non avevo nulla contro la pubblicità. Si trattava solo di mio padre...».

«E lui? Immagino sia stato entusiasta che la pecorella smarrita fosse tornata all'ovile».

«Mio padre non è uno che si entusiasma. Almeno non per me».

«Magari lo è, solo che non lo dice», aveva suggerito Laura.

Jan aveva sorriso con amarezza.

«Capisco».

«Anche se fosse così, non mi farebbe sentire meglio», aveva detto Jan. «Comunque, mentre lui era in ospedale è andato tutto per aria. Mi sentivo male a vedere che tutto quanto andava a rotoli. Perciò mi sono licenziato e ho preso il suo posto».

«E dov'è il problema?», aveva chiesto Laura. «L'agenzia è fallita?»

«Al contrario. È tornata in carreggiata».

«Quel che si dice un lieto fine».

«Più *fine* che *lieto*. Non appena è stato in grado di mettere il naso fuori, mio padre ha venduto l'agenzia. Così, su due piedi. Senza dirmi una parola. Parte integrante del contratto era che io lasciassi il mio posto con effetto immediato».

Laura l'aveva guardato sbalordita.

«È successo sei settimane fa. Da allora sono un po' a pezzi».

«Wow», aveva detto Laura.

Jan aveva preso un respiro profondo e aveva alzato di nuovo le spalle. «In ogni caso, avevo bisogno di cambiare aria per un po'. Ecco perché sono qui».

Laura aveva annuito mentre buttava fuori una nuvola di fumo e si era chiesta perché mai Jan fosse andato proprio a casa di suo padre per cambiare aria.

«E tu?», aveva chiesto Jan. «Come ha fatto Katy a convincerti a partecipare a questo viaggio?»

«Che vuoi dire?».

Jan le aveva lanciato una lunga occhiata. «Be', neanche tu sembri particolarmente felice».

«Ah sì?», aveva riso Laura. Una risata un po' troppo stridula, lei stessa se ne era accorta. «E cosa te lo fa pensare?».

Jan aveva preso a fissarla con i suoi occhi nocciola, calmo e in silenzio, e all'improvviso lei aveva avuto l'impressione che potesse scrutarla fino in fondo. Lì dove nessuno poteva guardare.

Aveva sbuffato un'altra nuvola di fumo nella notte e le gocce di

pioggia l'avevano attraversata silenti. La brace della sigaretta era rosso scuro. Aveva deciso di restare sulle sue e gli aveva lanciato uno sguardo obliquo, rapido e freddo. «Non credo tu voglia saperlo».

«È così terribile?».

“Più che terribile”, aveva pensato. Era decisamente ora di cambiare argomento. «Forse non così terribile come i tentativi di tua sorella di accoppiarci».

Jan aveva riso. Un penoso accenno di risata, secondo Laura.

«Mia sorella maggiore, lei è fatta così. Va avanti da parecchio, da prima che mia madre se ne andasse. Fai questo Jan, lascia stare quello... Non è nemmeno la prima volta che tenta di accoppiarmi. È sempre un po'... imbarazzante».

«Funzionano almeno?»

«Cosa?»

«I tentativi di accoppiamento», aveva chiesto Laura. «Voglio dire, di solito». Avrebbe preferito mordersi la lingua.

Jan era rimasto per un attimo in silenzio. «In genere non faccio mai quello che dice mia sorella. È una questione di principio».

«Bene», aveva detto Laura. «Allora abbiamo chiarito». Aveva lanciato la sigaretta accesa, che aveva disegnato un arco rosso nella pioggia e infine si era spenta sulla ghiaia bagnata davanti alla casa.

Poi aveva guardato Jan. La macchia sulla sua guancia sembrava il disegno di un lago dai contorni irregolari su una mappa. Anche ai tempi della scuola quella macchia non l'aveva disturbata, anzi, l'attirava.

“Non avrei dovuto gettare via la sigaretta”, aveva pensato. “E poi sono troppo vicina a lui”.

Aveva percepito il suo sguardo, aveva visto come vacillava nei momenti di incertezza, proprio come accadeva a lei. “Ora sarebbe meglio che si girasse”, aveva pensato, “che risalisse le scale e sparisse dentro casa”.

Invece era rimasto. E troppo vicino a lei. Guardava in basso, tra i suoi seni, lì dove c'era la croce gotica che aveva rubato a sua madre, appesa a una sottile catenina d'argento.

Lei aveva dischiuso le labbra e aveva sentito una scarica di elettricità ancora prima che toccassero le sue. Sapeva di fumo, ne era consapevole, ma non sembrava che la cosa lo disturbasse. Neanche lui sembrava sicuro, era cauto, e questo la eccitava ancora di più. Lei aveva vacillato, si era aggrappata a lui e aveva sentito la pioggia insinuarsi sotto il colletto. Si era ritrovata a ridere, si era fermata e non aveva saputo fare altro che guardare le sue labbra e poi baciarlo di nuovo, ancora più appassionatamente, come desiderava. Le era tornato in mente il passato, come un flashback. Lei a quattordici anni, nel cortile della scuola, che sbirciava Jan di nascosto, con le mani sudate e il cuore che le batteva forte, quasi insopportabile. Jan era così diverso. Tranquillo e sensibile. Non tronfio come gli altri ragazzi. Era come nella canzone dei Portishead *It Could Be Sweet*, smarrito, malinconico, dolce.

I baci le avevano scatenato dei fuochi d'artificio nella testa, aveva le vertigini.

Era possibile?

No, non poteva essere. Non così. Erano solo baci!

Percepiva la punta dei propri capezzoli, aveva la pelle d'oca su tutto il corpo. Nella sua schiena si fece vivo il dolore lancinante che le era ben noto. Aveva maledetto il suo ciclo e al tempo stesso gli era stata grata. Se il suo arrivo non fosse stato imminente sarebbe andata a letto con Jan senza pensarci due volte. Di colpo, insieme a lui, si sentiva a casa, anche se non aveva mai avuto davvero una casa. Era come se all'epoca, a scuola, non si fosse trattato di una semplice cotta da adolescenti, ma lui fosse stato già allora l'unico uomo in grado di capirla, un'anima gemella.

«Una volta questo era tutto ciò che sognavo», le aveva sussurrato Jan all'orecchio.

Si era stretta a lui. «Perché non hai mai detto nulla?»

«Sei *tu* che non hai mai detto nulla. E poi all'improvviso sei sparita. Così, dal giorno alla notte».

Di colpo lei si era irrigidita tra le sue braccia. Come se fosse stata colpa sua, dover andare via. Come poteva anche solo pensarlo!

Un dosso sulla strada la strappò via ai suoi pensieri. Katy lanciò un urlo di sorpresa e Greg frenò bruscamente. Dietro di loro un pesante SUV si spostò sulla sinistra, si affiancò a loro e si attestò sulla loro stessa velocità. Al volante c'era una sagoma scura, che pareva fissarli, con aria di rimprovero, attraverso i vetri bagnati. Era una manovra pericolosa su quella strada costiera che si inerpicava sempre più in alto.

«Sì, sì. Va bene», brontolò Greg rivolto al conducente. «Datti una calmata».

L'auto continuava a viaggiare affiancata a loro. «Sparisci», ringhiò Greg mostrando il dito medio della mano sinistra.

L'uomo, se effettivamente era un uomo, non reagì. Per un attimo a Laura parve che il suo sguardo fosse concentrato solo su di *lei*.

Qualche istante dopo il SUV rallentò e rimase indietro.

«Deficiente», mormorò Katy toccando il braccio di Greg con la mano, come per calmarlo.

Laura distolse lo sguardo. Già all'andata Katy non aveva perso occasione per palpare Greg. I suoi occhi scuri, piuttosto distanti l'uno dall'altro, ardevano per lui e Laura si chiese se Katy avesse voluto far accoppiare lei e Jan solo per poter restare sola e indisturbata con Greg. Si sentì un mugghiare sordo quando la Cherokee attraversò una grossa pozzanghera e svoltò sulla D6007, l'Avenue Bella Vista, in direzione di Èze. Dopo circa duecento metri la strada si divideva in due corsie. A intervalli regolari i lampioni ad arco creavano isole di luce sull'asfalto umido. In basso, sulla destra, si vedevano le luci di Beaulieu, sempre più piccole. A sinistra torreggiavano le pareti di roccia e i pendii boschivi che si perdevano nel buio.

Laura ripensò a Jan e a come aveva sperato in segreto che venisse con loro a Beaulieu. Frugò nella tasca della giacca, tirò fuori il cellulare e rifletté se chiamarlo. Ma sullo schermo c'era scritto "Nessuna connessione". All'improvviso con la coda dell'occhio registrò un riflesso luminoso, poi un'ombra massiccia accanto a loro. Era di nuovo il SUV che cercava chiaramente di superarli.

«Ma cos'altro vuole *questo?*», mormorò Greg. Premette l'acceleratore e la Cherokee fece un sensibile balzo in avanti.

Per un momento sembrò che il conducente del SUV non riuscisse a decidere se superarli o rallentare. Aumentò la velocità allo stesso ritmo della Cherokee, viaggiando alla loro sinistra. Gli abbaglianti alogeni delle due macchine fendevano la pioggia. L'ago del tachimetro raggiunse gli ottanta, poi i novanta chilometri orari.

«Greg...», disse piano Katy.

Greg aveva lo sguardo fisso in avanti, caparbio, le ossa della mascella che sporgevano visibilmente in fuori.

Per un attimo Laura temette che il SUV li spingesse fuori strada, oltre il guard rail, nell'abisso. Tese il collo e tentò di riconoscere il conducente, che la stava di nuovo fissando.

Ancora.

Spinse un paio di tasti, attivò la modalità video del cellulare e fece ciò che di solito spaventava tutti i tipi strambi: sollevò la videocamera e filmò l'uomo il più ostentatamente possibile. Riusciva a vederla sullo sfondo scuro dell'auto? Ogni quindici metri l'illuminazione stradale gettava un lampo di luce sulle due macchine.

Poi, all'improvviso, una luce spuntò fuori dal nulla su un lato della strada.

Laura fece un respiro mozzo. «Mio Dio», mormorò a bassa voce. Per un istante le era parso di vedere il viso del conducente, ma le era sembrato così irreali, così grottesco, che non poteva fidarsi dei suoi occhi. Mise giù il cellulare. Un brivido di freddo le percorse la schiena.

«Ecco, splendido», ringhiò Greg. «Qui il limite è settanta».

«Come? A quanto andavi tu?», chiese Katy.

«Di sicuro più veloce».

Laura vide il SUV restare di nuovo indietro. Voleva girarsi e assicurarsi che l'auto fosse sparita, ma qualcosa le disse che era meglio lasciar perdere, che la figura inquietante al volante avrebbe potuto anche prenderlo come un invito.

«L'avete visto anche voi?», chiese.

«Pensa un po', io ho persino guardato dritto verso la luce e ho sorriso», disse Greg ironico, «almeno avrò una foto come si deve, con tutti i soldi che dovrò sborsare».

«Va bene, dài», disse Katy, «la multa la dividiamo».

La Cherokee passò dentro una pozza profonda, gettando cascate d'acqua a destra e a sinistra.

Katy strillò e strinse il braccio di Greg.

Laura sospirò per il nervosismo.

Davanti a loro comparve una galleria e la D6007 si restrinse di nuovo, con una sola corsia per senso di marcia. Laura voleva soltanto uscire da quella dannata scatoletta. Se non avesse piovuto a catinelle e se non ci fosse stato quel tizio inquietante, sarebbe scesa e tornata a piedi.

“La prossima volta”, si disse, “resto con Jan”.

Constatò con irritazione quanto fosse felice di rivederlo. “Ancora cinque minuti”, pensò. Pochi chilometri su per la Moyenne Corniche fino a Èze e da lì solo un paio di serpentine lungo il pendio ripido fino alla casa...

Entrarono nella galleria. L'ingresso somigliava alle fauci di una bestia, che inghiottirono la Cherokee nel condotto scavato dentro la roccia, lungo duecento metri.